

BUGLIARO SALVATORE

**DAMIANO COSMO CURCIO
DI MURMURICA**

(poeta mancato)

Centro Studi Genealogia Arbëreshe

PRESENTAZIONE

Mi sono imbattuto in questa storia quando chiesi alla nipote Angela la fotografia di Domenico Loricchio, barbiere, suo nonno materno, da inserire nella pubblicazione “Le botteghe di una volta”, che stava per essere pubblicata. In quell’occasione, Angela mi propose di leggere la poesia in lingua arbëreshe scritta in tempo di guerra dal nonno paterno, Damiano Curcio. La lessi nella duplice versione, poiché nel frattempo era stata inviata al prof. Francesco Altimari e da questi tradotta in italiano.

La lettura mi produsse un’emozione fortissima, pensando a un ragazzo neppure ventenne che si era trovato a dover combattere senza sapere il perché e vissuto da prigioniero in un campo di concentramento nemico, patendo la fame e il freddo per nove mesi. Mi ha colpito poi il coraggio e l’intraprendenza nell’essere riuscito a fuggire dal campo e andare ramingo in cerca di un po’ di calore, ma soprattutto mi ha colpito la sofferenza per essere stato allontanato dagli affetti familiari, dalla madre che aspettava che tornasse a casa, dal suo “fiorellino”, la ragazza, appena sedicenne, che Damiano amava.

Queste circostanze unite alla sensibilità artistica del “poetare” nell’unica lingua che conosceva, mi hanno indotto a scrivere il presente libretto, risultato della somma di informazioni datemi dalla stessa Angela e altre tratte da vari archivi parrocchiali, comunali e statali.

L’obbiettivo di questo scritto è mettere in risalto la figura di Damiano, persona semplice e senza cultura, ma

capace di reagire alle avversità, ricorrendo a due atti “liberatori”, il primo, in età giovanile, fuggendo dalla prigionia verso la libertà, il secondo, in età matura, emigrando in Argentina, in cerca di migliore fortuna.

La peculiarità del personaggio è l’amore per il paese e la sua gente, l’amore per la lingua madre, l’amore per il paese d’origine e la sua storia e le sue tradizioni.

Un altro elemento da non sottovalutare è la sofferenza di Damiano per non essere riuscito a tornare a San Demetrio dal paese sud-americano per assenza di capacità economica, una sofferenza vissuta circa trent’anni, dal giorno in cui partì fino alla morte avvenuta nel 1981.

Insomma, mi è piaciuto scrivere questo piccolo testo per un uomo qualunque, un uomo che non si è distinto per grandi cose, ma per aver fatto il proprio dovere combattendo per il suo Paese, purtroppo lasciato per non essere stato ricompensato per come avrebbe meritato, per i suoi sentimenti di levatura morale condotta lungo tutta la vita, anche in terra straniera, per l’amore dedicato alla famiglia e per il suo estro artistico che avrebbe potuto sviluppare e crescere e che non ha potuto per le avversità della vita. Insomma, Damiano è stato uno dei tanti, che senza la testimonianza della nipote Angela, sarebbe stato dimenticato troppo presto!

L’Autore

NOTA DELLA NIPOTE

Sono cresciuta in un luogo lontano, Buenos Aires, in casa di immigrati italiani, di San Demetrio Corone, con la particolarità che i miei genitori, che provengono dallo stesso paese, parlavano e parlano ancora l'arbëreshe, involontariamente diventata la mia lingua madre. Non importa dove ti trovi fisicamente, i posti sono sempre strani, ho ascoltato racconti e dettagli del luogo, del monumento, della chiesa, delle persone, dei loro costumi e soprattutto dei loro cari, ma in me c'era qualcos'altro. Tutto mi ha sempre avvicinata a San Demetrio, infatti qualche anno fa ci sono andata e ho sentito di aver già ripercorso tutte le storie che sono incise nel mio cuore. Mi sentivo come se fossi nata lì e conoscessi ogni luogo. Parlavo in arbëresh con tutti quelli che incontravo, anche con chi non conoscevo. Per tanti anni mi hanno parlato del paese, delle case, del monumento, del caffè, tutto mi era familiare. Ero lì da anni attraverso le storie. Quando ho potuto essere lì, mi sentivo come se appartenessi a quel luogo.

Mio nonno aveva partecipato alla prima guerra mondiale e aveva in mente una storia che non scrisse mai, ma la ripeteva a memoria senza dimenticare né cambiare una parola, su come era tornato dalla guerra. Emozionante!

Io, che da bambina dormivo nella stanza con i nonni, mi appassionavo a chiedergli ogni notte di raccontarmi "la storia della guerra". Ma era molto più di un racconto o di una poesia, era la mia favola della

buonanotte, la trasmissione della lingua, la descrizione del luogo, dei costumi.

Poco prima che morisse, registrai la “storia” su una cassetta e a volte l’ascolto. Ma poiché la lingua veniva trasmessa oralmente e non scritta, volendo io che fosse conosciuta per poter onorare mio nonno, ho contattato diverse persone che hanno reso possibile la sua scrittura. A tutti loro, Demetrio Rumanò, amico della mamma, al professor Francesco Altimari, che ha scritto il testo, ascoltando l’audio da me inviato, e a Salvatore Bugliaro, che ha raggiunto il mio obiettivo, grazie. Senza di loro non sarebbe stato possibile. Per te, nonno Damiano, uomo gentile, amichevole e amorevole, un piccolo omaggio.

Angela Ëngjëlliqe Curcio

LA FAMIGLIA CURCIO

Murmurica cos'è? Non si conosce l'origine del toponimo, possiamo pensare che derivi probabilmente dalla locuzione Muri Muricchit (il muro di Muricchio)¹, ma è sicuramente il primo insediamento abitativo a San Demetrio Corone, quando alla fine del Quattrocento vi si insediarono gli esuli albanesi che lasciarono la loro terra per evitare la sottomissione ai Turchi.

Ancora oggi si vede la prima casa costruita da una delle famiglie più in “vista”, i Lopes. Sul portale è scolpita una vacca, che in albanese si pronuncia *Gliop*. Essa pare un piccolo castello, dotato di torre a forma quadrata e con gli angoli smussati. Tuttora presente sulla collina, era un vero e proprio fortilizio, con diverse feritoie, sia nella parte più alta sia in quella centrale, utili in caso di aggressione da parte dei saraceni e dalle quali era possibile controllare territorio circostante, fino alla piana di Sibari.

Così scrive Sharo Gambino di San Demetrio: *“Io lo direi un aquilotto ferito che dall’alto della collina su cui s’è rifugiato, guarda con nostalgia e rimpianto l’infinito che s’apre ai suoi piedi, un infinito così ricco di gemme e così miseramente bello, che lo animo resta affascinato e stenta di distaccarsene per tornare alle preoccupazioni della vita”*².

¹ A. MAZZIOTTI, *Gjtonie Immagini di ieri e di oggi*, Amm. Com. di San Demetrio Corone, p. 51.

² S. GAMBINO, *La capitale spirituale dell’Albania in Calabria, San Demetrio Corone*, in “Momento”, 21 ottobre 1954.

Circondano l'abitato circa 60 kmq di rigogliosa vegetazione che lo rendono fresco e salubre, ed offrono uno stupendo scenario. Il meridionalista Giuseppe Isnardi, a sua volta, così scrive: *“C'è un punto della Calabria cosentina che raccomanderei a chi volesse rendersi conto del mondo naturale calabrese e del paesaggio; ed è vicinissima alla albanese S.Demetrio Corone...Di lassù lo sguardo spazia liberamente sino alla grande barriera biancastra del Pollino...In mezzo si stende il vallo, scintillante di acque e inondato di luce, ampio come una pianura...uno spettacolo superbo e indimenticabile, specie quando, nel finire dell'inverno, la montagna è ancora tutta ammantata di neve e il piano è tutto verde di grano e colorito di alberi in fiore”*³.

Agli inizi di questa storia, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, il paese contava poco più di cinquemila abitanti, quasi raddoppiando la percentuale di quarant'anni prima col 43%, il massimo ottenuto dall'Unità d'Italia in poi, dovuto sicuramente alla presenza del Collegio di Sant'Adriano, ricco di terre in tutto il circondario e anche fuori di esso, che dava lavoro a forestieri che ben volentieri facevano ingresso nella comunità. Detta percentuale sarebbe stata ancora maggiore se non ci fosse stato il fenomeno dell'emigrazione verso gli Stati Uniti d'America⁴ e ancora di più se si considerano gli emigrati verso altri paesi come l'Argentina. Naturalmente, la maggior parte della popolazione apparteneva alla società rurale soprattutto per la

³ G. ISNARDI, *Il Paese*, in “Il Ponte”, Rivista mensile di politica e letteratura, anno VI, N. 9-10 settembre-ottobre 1950, Editoriale Bios 1944.

presenza di interi nuclei familiari che o lavoravano le proprie terre disseminate in moltissime contrade oppure lavoravano per conto dei benestanti proprietari e del collegio stesso. Non mancavano professionisti, insegnanti, medici e avvocati, figli di benestanti che avevano avuto la fortuna di studiare nel collegio prima e nelle università poi, soprattutto di Napoli e Palermo. Anche la famiglia Curcio apparteneva alla società rurale, possedeva due appezzamenti di terreno, il più vicino in prossimità del torrente Roda, il più distante in contrada Bellezzo, il primo raggiungibile a piedi, il secondo con l'asino.

Attorno al palazzo Lopes si inerpicava una serie di casette, tra le quali c'era la casa di Damiano Curcio⁵, al numero 22, accanto alla chiesetta dedicata alla Madonna di Schiavonea, nel punto più alto del promontorio. La casa era a due piani, con due stanze sotto e due sopra. Al pianterreno c'era il forno dove sua madre era solita fare il pane, mentre a fianco della casa c'era la stalla dove ricoverare l'asino e dove depositare il foraggio e gli arnesi da lavoro. Circondava la casa il bell'orto, ricco di verdure, ma non mancavano alberi di fico e di ulivo. Il paesaggio che si poteva ammirare dalla casa era stupefacente. Nelle giornate terse si poteva vedere il mare e l'intera Piana di Sibari, un paesaggio da mozzafiato.

⁴ Dal 1892 al 1900 emigrarono 99 individui come risulta ricerca effettuata nell'elenco dei partenti per gli Stati Uniti redatta dall'ufficio anagrafe di Ellis Island.

⁵ Nella trascrizione di matrimonio religioso di Vincenzo, celebrato nel 1876, così come nel censimento della popolazione del 1898, il cognome compare nella forma *Curci*. Nell'identica forma è riportato nella trascrizione dell'atto di matrimonio religioso di Damiano nel 1921.

La famiglia era composta da Vincenzo il capofamiglia, da Maria Rosa Pisarra la moglie, e cinque figli, Pietro, Giuseppantonio, Caterina, Angelo Maria e Damiano Cosmo⁶, il protagonista di questa storia, ma sarebbe stata molto più numerosa se altri cinque figliuoli non fossero morti in tenera età. Damiano nacque il 26 novembre 1898 quando il padre era già anziano, 54 anni, mentre la madre ne aveva 40. Fu battezzato il giorno dopo dall'arciprete don Ciro Marini. I padrini furono Adriano Solano, giovane sarto di 17 anni, e Ortensia Prezzo, 29 anni, moglie di un possidente del luogo, Giuseppe Antonio Tallarico. Damiano cresceva e a sei anni andava a scuola, iniziata col maestro Scanderbeck Bellusci, alto e snello, tutto d'un pezzo. Apparteneva al ceto benestante del paese e non aveva prestato il servizio militare, ma era autoritario, bastava uno sguardo da far tremar i piccoli alunni. Pare però che Damiano non abbia proseguito le lezioni negli anni successivi, visto che l'ufficiale militare scrisse nel foglio matricolare che non sapeva né leggere né scrivere, ma sapeva firmare, come si può vedere nel passaporto rilasciato nel 1954 e ancora prima nell'atto di matrimonio del 1927 e la sapeva fare in modo chiaro e lineare. Inoltre, sappiamo dalla testimonianza rilasciata dalla nipote Angela che sapeva leggere e scrivere correttamente.

⁶ Il nome riportato nell'atto di battesimo è Damiano Cosmo, così come in tutti i successivi documenti che lo riguardano, tranne nell'atto di matrimonio religioso del 1921, dove è riportato Cosmo Damiano. Ritengo, però che sia stata una forzatura, per essere stato commesso l'errore dal celebrante che ha riportato il nome in detta forma.

DAMIANO LA GUERRA E LA PRIGIONIA

Allo scoppio della prima guerra mondiale, Damiano era un giovane contadino di 17 anni che aiutava suo padre nella cura e conduzione delle proprietà. Corporatura normale, non molto alto, appena un metro e 66 centimetri e neppure tanto robusto, 84 di torace, complessivamente sano e abile al servizio militare, ma sembrava già più anziano della sua età, per essere già visibili i segni del lavoro e le mani, grosse e ruvide, ne mostravano il peso, ma i tratti somatici del viso erano gentili, colorito olivastro, i capelli castani corti e lisci, e i vispi occhi neri, tipici della bellezza mediterranea, non palesavano rassegnazione, al contrario mostravano sicurezza e determinazione.

L'educazione ricevuta dai genitori non era stata certamente delle migliori, ma i valori essenziali della famiglia e del lavoro erano stati i primi a inculcarglieli. Non c'era tempo per altro, neppure per la scuola, maestra sarebbe stata la vita stessa. Va detto però che l'educazione familiare era improntata sull'autorità. Non soltanto i figli dovevano "rispettare" l'autorità del "pater familias", ma anche la stessa madre era soggetta all'autorità del capofamiglia, il suo compito era assistere tutti i familiari e fare figli, guarda caso Maria Rosa ha partorito 10 figli, otto maschi e due femmine.

Altro obbligo dei figli era lavorare per sostenere la famiglia. Non c'era giorno non dovessero andare in campagna, le necessità erano tante e bisognava darsi da fare, d'altra parte i lavori non si potevano declinare o procrastinare, bisognava seguire il tempo cronologico e

quello meteorologico. Ogni cosa andava fatta a suo tempo e non farla pregiudicava l'efficacia dei prodotti e per ognuno di questi bisognava essere sempre pronti.

L'unico diversivo per i giovani di quel tempo era l'amore, un amore fatto di sguardi, non certo di quelli fatti a tu per tu, ma a distanza. Si godeva per un semplice sorriso o un semplice gesto di condiscendenza.

Damiano conobbe già a sedici anni la donna che gli sarebbe stata vicina per tutta la vita. Conobbe Angelica, appena due anni più giovane, molto probabilmente in chiesa, l'unico luogo a quel tempo dove nascevano i primi sguardi, i primi sorrisi, i primi cenni di adesione, anche perché le proprie case erano molto distanti tra loro. Se Damiano abitava nel punto più alto del paese, Angelica aveva casa nella parte opposta, lungo il corso Castriota. Non era indispensabile che ci fossero rapporti ravvicinati, bastava che ognuno sapesse dell'altra e fosse consenziente per un rapporto d'insieme in un prossimo futuro. Si immagini la tristezza di entrambi, quando Angelica seppella la partenza per la guerra di Damiano, neppure maggiore quando fu chiamato alle armi per la mobilitazione generale. Col cuore in gola i due giovani si salutarono di lontano con un cenno, ma drammatico fu il distacco con i genitori e i fratelli, la cui tristezza, mista a pianto e dolore, fu visibile tutti i giorni fino al ritorno.

Nel febbraio del 1917 Damiano, chiamato alle armi, raggiunse il Distretto Militare di Castrovillari, distante dal paese una cinquantina di chilometri, percorrendo una strada allora sterrata, percorribile con carri trainati da muli e cavalli. Sottoposto alla visita

militare, venne lasciato inspiegabilmente in congedo illimitato, pur essendo stato dichiarato soldato di prima categoria, ma fu richiamato una seconda volta, appena quindici giorni dopo, per la mobilitazione generale. Dopo le prime operazioni di routine e di addestramento durate poco meno di un mese, fu inviato al fronte il 22 marzo e assegnato al 10° reggimento di fanteria, di stanza a Bari, ma dopo due mesi circa, il 18 maggio, fu trasferito al reparto mitraglieri aggregato al 149° reggimento “Trapani”.

I primi quattro mesi sono stati mesi di attività di sorveglianza e di difesa. Nel mese di agosto la brigata partecipò all’undicesima battaglia dell’Isonzo, iniziata il 17 e terminata il 31 dello stesso mese. I soldati si resero protagonisti in una continua lotta col nemico per recuperare terreno.

L’azione in cui Damiano fu fatto prigioniero è quella di metà novembre. Il giorno 11, la brigata era schierata sul Monte Grappa e quattro giorni dopo conquistarono i monti Pressolan e Pertica. Il 16, però, i nemici si organizzarono e contrattaccarono, nel tentativo di recuperare le posizioni perdute. Damiano dirà: *“Ho visto la morte con gli occhi, quando sono stato catturato e fatto prigioniero: palle di cannone e proiettili mi sfrecciavano in testa, ma San Demetrio parava questi colpi”*. Sono stati circa dodici mesi d’inferno.

Sono stati circa dodici mesi d’inferno. Si può immaginare come Damiano li abbia vissuti. Le razioni alimentari furono ridotte, ma le cause maggiori furono quelle per fame, quelle per il freddo. Le malattie aumentarono, soprattutto la polmonite e la tubercolosi

furono quelle che fissarono la morte per migliaia dei nostri soldati.

I giorni erano lunghi, il pensiero era rivolto alla famiglia e alla fidanzata rimasta ad aspettare il suo ritorno. Pensava alla mamma che piangeva tutti i giorni il figlio di cui non sapeva la sorte. Damiano pregava e confidava nell'aiuto del Signore: *“Per un anno fui prigioniero, piangevo a dirotto e poi fuggii, ma stavo nascosto giorno e notte: “Mi devi aiutare, Dio mio!”*

Non si conoscono le modalità della sua evasione, sta di fatto che gli riuscì di fuggire dal campo nemico e ad arrivare a Pordenone. Qui andava ramingo di strada in strada e di casa in casa, chiedendo aiuto, ma era rifiutato dalla popolazione locale, che temeva di essere oggetto di ritorsione. Damiano chiedeva aiuto a tutti e pregava la Madonna di esaudirlo: *“Andavo di casa in casa, ma nessuno mi invitava ad entrare! “Vai più lontano, figlio mio!”*, mi dicevano, avevano tutti paura che mi avrebbero poi trovato. *Camminavo, non sapendo dove andare, piangevo nel timore che mi avrebbero potuto sparare! E camminavo tutto, camminavo e non avevo più forze, Aiutami, Madonna mia”*.

I giorni erano lunghi, il pensiero era rivolto alla famiglia e alla fidanzata rimasta ad aspettare il suo ritorno. Pensava alla mamma che piangeva tutti i giorni il figlio di cui non sapeva la sorte. Damiano pregava e confidava nell'aiuto del Signore: *“Per un anno fui prigioniero, piangevo a dirotto e poi fuggii, ma stavo nascosto giorno e notte: “Mi devi aiutare, Dio mio!”*

Non si conoscono le modalità della sua evasione, sta di fatto che gli riuscì di fuggire dal campo nemico e ad arrivare a Pordenone. Qui andava ramingo di strada in strada e di casa in casa, chiedendo aiuto, ma era rifiutato dalla popolazione locale, che temeva di essere oggetto di ritorsione. Damiano chiedeva aiuto a tutti e pregava la Madonna di esaudirlo: *“Andavo di casa in casa, ma nessuno mi invitava ad entrare! “Vai più lontano, figlio mio!”, mi dicevano, avevano tutti paura che mi avrebbero poi trovato. Camminavo, non sapendo dove andare, piangevo nel timore che mi avrebbero potuto sparare! E camminavo tutto, camminavo e non avevo più forze, Aiutami, Madonna mia”*.

La fortuna volle che una coppia di genitori lo accolse come un figlio, anch'essi aspettavano il ritorno del loro figliolo e comprendendo quanto forte era la sofferenza di Damiano non esitarono ad accoglierlo nella loro casa come un figlio e dargli le cure che necessitava. Lo nascosero in una stalla per non essere sorpresi dalle autorità.

Damiano era trattato come un figlio ma il suo pensiero per la sua famiglia lo faceva star male, pensava soprattutto alla mamma che aspettava sue notizie e non ne aveva da quando era partito. Attendeva che la guerra finisse per rivederla e abbracciarla, ma la immaginava triste e piangente: *“Figlio mio, se tu mi scrivessi, io girerei per tutto il paese tenendo la tua lettera in mano! Ho chiesto invece notizie di te, ma ho trovato tutte le porte chiuse! Piango giorno e notte, la lettera non mi arriva, ma guarda che pena forte io provo: non mi mandi notizie!”*

Intanto il tempo passava e in paese si festeggiava San Demetrio, Damiano si ricordò e lo pregò di venire in soccorso. La stessa cosa faceva la mamma, implorando il Santo protettore che tante volte ha esaudito i suoi figli sandemetresi e anche questa volta non mancò di intervenire. Si era in prossimità dell'ottava di festa patronale e giunse la notizia dell'armistizio. Si immagini la gioia di Damiano e dei suoi genitori: *“Mio padre e mia madre piangevano tutto il santo giorno, ma deve aiutarci il nostro San Demetrio! ...L'ottava del Santo protettore non era ancora giunta Ché vedemmo arrivare gli aerei E dietro di loro vedemmo arrivare i soldati. I loro occhi sprizzavano gioia: “Figlio, la guerra è finita!”*

La gioia di Damiano era tanta e ringraziò San Demetrio martire: *“Sono stato a pregare giorno e notte, San Demetrio mi ha liberato! Che gioia provo nel cuore: vado a rivedere mio padre e mia madre”*. Salutò i suoi benefattori, augurò loro il ritorno del loro figlio e con la loro benedizione partì via.

Damiano salutò i suoi benefattori, augurò loro il ritorno del loro figlio e partì via con la loro benedizione. Era incredulo, non stava in sé, camminava a passo svelto senza rendersi conto. Arrivò a Vittorio Veneto, famosa per la battaglia che vi si combatté e proseguì per Treviso, dove spedì subito una cartolina ai familiari, informandoli del suo arrivo. Non proseguì direttamente, ma pensò di rientrare prima al Corpo, evitando che potesse essere denunciato per evasione. Era il 15 novembre del 1918 quando si presentò ai suoi superiori, giusto un anno da

quando era stato fatto prigioniero. Era sicuro che sarebbe partito per raggiungere casa, ma i superiori gli imposero un fermo di tre mesi prima di ottenere la licenza. Ancora una volta Damiano fu fortunato, perché, nel momento che congetturava le sue idee, incontrò il sergente che gli era stato compagno nel campo di prigionia col quale aveva instaurato un rapporto quasi familiare. Questi non resistette alla supplica di Damiano e ne perorò la causa, riuscendo a ottenere per lui il permesso di andare a casa.

Damiano raggiunse la stazione ferroviaria e salì sul primo treno che portava al Sud. Lungo la corsa immaginava già l'incontro che sarebbe avvenuto con i genitori, i fratelli, la fidanzata e gli amici che stavano già facendo festa per il suo arrivo: *“Ma che gioia prova il mio cuore: vedo sulla soglia di casa il babbo e la mamma! Tutta Mormorica è in festa e mi sorride: è arrivato Damiano di Chiechio!”*⁷

Ancora una volta però il destino faceva capolino: il controllore lo invitò a scendere perché il regolamento ferroviario non prevedeva che i militari potessero viaggiare sui treni diretti. Damiano lo implorava perché non lo facesse scendere: *“Manco da casa da due anni, sono di ritorno dalla prigionia!”*. Nel contempo alle sue preghiere si aggiunsero quelle dei viaggiatori che, com-

⁷ Nello stesso documento di fine Ottocento il soprannome è trascritto nella forma Chierchi e non Chiechio. Potrebbe avere diversi significati, infatti potrebbe derivare da CHIRICO (chierico) o da CHIRCHIU (CERCHIO) oppure da GIERGJI pronunziato per qualche difetto di pronunzia nel linguaggio infantile e poi rimasto come soprannome nell'età adulta.

mossi assistevano alla scena. Anche questa volta la fortuna fu dalla sua parte e poté continuare il viaggio.

Il viaggio fu lungo e faticoso per aver cambiato più volte treno, arrivò prima dell'alba a Sibari. Scese dal treno ed era felice di essere nella sua terra, respirava a pieni polmoni, l'aria era diversa, gli sembrava più morbida e sana. Per fortuna non pioveva, ma il cielo era nero e nuvoloso. Sperava che non piovesse e di trovare qualche mezzo di fortuna che lo facesse arrivare almeno fino a Cantinella, il resto lo avrebbe fatto a piedi. Ce l'avrebbe fatta a camminare, tra l'altro non aveva nulla con sé, se non lo zaino quasi vuoto, due gallette, due scatole di carne di manzo, un pezzo di cioccolata e una boccettina di liquore. Di acqua ne aveva poca in una specie di thermos.

Per fortuna nei pressi della stazione c'era una fontanella e lo riempì. La fame si fece sentire, pensò di riprendere le energie prima di incamminarsi, vide sul lato della strada il tronco di un albero tagliato, vi si sedette, adagiò lo zaino per terra, lo aprì per prendere la gavetta e mangiò parte del suo contenuto. Mangiò in fretta, non voleva perdere tempo, aveva ancora molto da faticare. Era l'alba e non sapeva se fosse riuscito ad essere a casa per l'ora di cena.

Terminata la breve sosta, riprese a camminare, si diresse verso la provinciale, i pensieri erano tanti, gli era difficile non pensare ai giorni di combattimento, ai tanti rischi di morte evitati, ai tanti commilitoni morti sul campo, al tanto sangue versato. Aveva combattuto senza sapere perché, si ricordò del giorno in cui chiamato per

andare a combattere, in un baleno tutte le immagini successive gli son corse nel cervello come piccoli fotogrammi di un film, con la differenza che questa volta le immagini erano vere: bombe, mitraglie, aerei, morte!

La guerra aveva fatto troppi danni, quante mamme e quanti padri ha fatto piangere per la morte dei loro figli, 48 per l'esattezza, che, al pari di Damiano, non sapevano nulla dei motivi perché combattevano, sapevano soltanto che lo facevano per la l'Italia, la patria, che tanto amavano quanto la famiglia e la loro stessa vita, buttata in un colpo solo, all'improvviso, perché altri uomini avevano deciso così. Ma ora tutto è passato, pensava Damiano. Si ricomincia una nuova vita, era ottimista Damiano e non vedeva l'ora di arrivare in paese, ma doveva ancor faticare.

Intanto, a San Demetrio c'era gran fermento, tutto Mormorico attendeva il ritorno di Damiano, che da un momento all'altro sarebbe arrivato Damiano, amici e parenti erano pronti a salutare i familiari, felici di vederlo tornare vivo e sano. La solidarietà della ghitionia⁸, che in quegli anni era ancora più viva. Tutti che domandavano alla madre o ai familiari. "È arrivato? Quando viene? Come sta?".

⁸ Ghitionia è il vicinato, entro il quale si instauravano rapporti solidali tra le famiglie che lo componevano, quasi ad essere rapporti di parentela. I ghiton partecipavano alla gioia o al dolore del vicino. Perfino in occasione di festa godevano insieme, oppure quando si uccideva il maiale, tutti prendevano parte all'operazione e alla fine mangiavano tutti insieme.

Damiano giunse nel frattempo nei pressi di Cantinella, s'era fatto quasi mezzogiorno ed era stanco, aveva percorso il tratto a piedi, questa volta non era stato fortunato a incontrare qualche carro su cui salire, dunque si fermò per riposare. Trovò aperta una cantina, entrò e il vinivendolo gli andò incontro, Damiano gli chiese soltanto un bicchiere di vino, gli era rimasto un po' di pane e lo mangiò sorseggiando il vino. Aveva sonno, ma non dormì, era tanta l'emozione di essere vicino al paese e non vedeva l'ora di raggiungere la casa.

Il caso volle che entrò nella bettola un signore che gli sembrava di conoscerlo, ma non ne era sicuro. L'oste, come lo vide, lo riconobbe e lo salutò per nome e Damiano allo sentire quel nome, Filiberto, cominciò a ricordare, sì, mastro Filiberto Pisarra di San Demetrio, il vetturino, che aveva portato legna Terranova con il carro. Anch'egli si era fermato per ristorarsi con un bicchiere di vino. Damiano si apprestò per presentarsi e chiedergli di portarlo con sé a San Demetrio, ma fu anticipato dall'oste che glielo chiese. Mastro Filiberto acconsentì di buon grado, se non altro gli avrebbe fatto compagnia durante il viaggio e, tra le altre cose, era anche amico di Vincenzo, il papà di Damiano. Così, dopo essersi entrambi ristorati, partirono.

Giunsero a San Demetrio intorno alle 16, era quasi buio e Filiberto fermò il carro sul piazzale della chiesa, Damiano ringraziò e salutò il suo benefattore, mise lo zaino sulle spalle e si avviò per Mormorico.

Giunto nella piazza Municipio, fu riconosciuto da un ragazzo che subito corse per avvertire la famiglia che Damiano era arrivato. La gioia era incontenibile, l'emozione era alle stelle, Damiano allungò il passo e già di lontano vedeva un gruppo di persone che lo aspettavano, vide il padre, la madre e i fratelli che gli corsero incontro tra grida e lacrime di gioia. L'abbraccio fu lungo ed emozionante, gli amici si stringevano attorno per toccarlo e salutarlo, ma era la madre che più di tutti non si staccava dal figlio e piangeva, questa volta però di gioia e gli diceva: *“Ti ho finalmente a casa, figlio mio, mio piccolo Damiano! Figlio, da un anno attendevo tue notizie; quanto forte mi batteva questo cuore, né di notte, né di giorno io riuscivo a prendere sonno, e dicevo tra me: dove sei, figlio mio?”* Finalmente, era a casa.

Damiano rimase a casa fino al 6 gennaio dell'anno successivo, potendo gustare le feste natalizie assieme in famiglia. Sicuramente assistette a tutte le funzioni religiose, credeva in Dio, ma non alla chiesa e ai suoi pastori. Aveva la fede, ma quella che voleva lui, sbagliata quanto vuoi, ma credeva. In chiesa ci andava soltanto nelle feste grandi, pasqua, Natale e soprattutto quella di San Demetrio martire, verso il quale la devozione era altissima.

Damiano tornò al corpo e vi rimase fino al congedo definitivo.

LA MATURITÀ

Tornato a casa, dopo un breve periodo di riposo, molto meritato, riprese gli antichi legami, soprattutto col “fiorellino”, così chiamava la fidanzata.

Augusta Angelica, figlia di Demetrio e Lucrezia Macrì, aveva ormai circa 20 anni. Il padre era morto a 33 anni, quando Augusta aveva appena tre anni, mentre la madre ne aveva 43 ed era casalinga.

Demetrio, piccolo di statura e malaticcio, aveva prestato il servizio militare a singhiozzo per essere stato più volte inviato in congedo per non essere in buona salute. Era contadino anch'egli, ma a stento riusciva a lavorare la terra, aiutata dalla moglie. Sposati nel 1895, ebbero subito una bambina, che chiamarono Rosa, in ricordo della mamma di lui. Tre anni dopo nacque Francesco Antonio, ma morì prima di compiere due anni e, infine nel 1900 nacque Augusta Angelica. Una famiglia sfortunata che conobbe il sacrificio.

Era il tempo della grande emigrazione, chi andava nell'America del Nord, chi in quella del Sud, i fratelli preferirono andare in Argentina, Damiano, invece, essendo ancora molto giovane, rimase in paese per sposare la sua Augusta nel 1921, l'ultima domenica di maggio. Il sacerdote celebrante, anziché l'arciprete Don Ciro Marini di San Demetrio, per essere assente quel giorno, fu don Giovanni Battista Canadé, arciprete della parrocchia di San Giorgio Albanese. I testimoni furono Pietro Pisarra alias Nisi, marito di Macrina Perrotta, e Francesco Demetrio Tocci, marito di Annetta La Luna.

Ebbero sei figli, il primo, nato l'anno successivo al matrimonio fu Vincenzo, seguì, a distanza di cinque anni, Lucrezia e, di sette anni, Maria Rosa che ebbe il nome della nonna, molto più tardi, Demetrio, Pietro e Vito.

Se i figli nascevano e davano gioia a Damiano ed Augusta, i genitori morivano, prima la madre Maria Rosa e dopo pochi anni il padre Vincenzo, ma morì per annegamento anche la figlia Maria Rosa all'età di cinque anni circa.

La vita fu dura per Damiano con una famiglia di otto persone. La terra c'era e bisognava curarla giorno per giorno e sperare i frutti che non sempre c'erano, a causa di intemperie e siccità. San Demetrio non era indenne da queste calamità. Spesso le alluvioni hanno devastato i terreni della provincia e in particolare quelli sandemetresi nel corso del Novecento con vasti danneggiamenti alle proprietà.

Poco o niente si sa della vita di Damiano a San Demetrio, tranne che per vivere lavorava la terra a Bellezzo, dove accanto all'uliveto e al vigneto, stava una cava di sabbia, fonte di parte del suo reddito per essere venduta la sabbia in paese e nel circondario per la costruzione edilizia. Il lavoro però mancava e non c'era rimedio possibile, la terra non bastava per tutti ed era necessario emigrare. Né alcun indennizzo ottenne dallo Stato per aver servito la patria con fedeltà ed onore. Ebbe soltanto due medaglie, quella di Cavaliere d'onore e quella di merito.

In cerca di migliore fortuna, i figli seguirono le orme degli zii e partirono anch'essi per l'Argentina.

Lucrezia era già da tempo in Argentina e Demetrio era a New York. A San Demetrio rimasero Vincenzo, il primo dei figli, che decise di rimanere.

Anche Damiano decise di emigrare con la moglie e i figli più piccoli, Pietro e Vito, e raggiungere fratelli e figli in Argentina. Preparò in poco tempo i documenti utili per il viaggio e ottenuto il passaporto gli fu rilasciato l'8 luglio 1954, la famiglia intera partì alla volta di Napoli, dove giunsero il 9 agosto e da Napoli si diressero a Genova per imbarcarsi la nave Entre Rios, dotata di due cabine, una per maschi e una per femmine, e arrivarono in Argentina il 23 dello stesso mese. Si stabilirono definitivamente a Wilde, nella provincia di Buenos Aires. Qui, Damiano trovò lavoro in una fabbrica tedesca che costruiva ingranaggi per autoveicoli, la Fabrica Argentina de Engranajes. Fu gran lavoratore e negli ultimi tempi divenne istruttore degli operai neoassunti.

Fu una nuova vita per Damiano e i suoi familiari, che non hanno mai dimenticato le loro origini e soprattutto hanno amato il paese e il santo protettore che ancora oggi si festeggia nella chiesa a lui dedicata a Luhjan, una città vicina a Buenos Aires.

Damiano era sempre presente, preparava giorni prima il suo abito da festa e vi si recava con la moglie Augusta per ascoltare la messa, seguire la processione e gustare le gustose pietanze cantando l'inno di San Demetrio. Ogni anno presente, fino alla morte, avvenuta a 83 anni nel 1981. Oggi riposa nel cimitero di Avellaneda, appena un anno dopo è morta la sua amata Augusta, senza esser più tornati a San Demetrio per ragioni economiche.

**NJË SHËNMITROT ARGJENTIN, DAMIANO
CURCIO (ALIAS “DAMIANI QEQIT) MARTËRI
ARBËRESH I LUFTËS SË MADHE**

Qeva nj’ vit u prexhonier,
lot’t tim vejín llavin-e
venja sheghura nat’ e dit’:
“Ke të m’ndighç, oj Zoti Krisht!”
Venja, venja, shpi e shpi,
mosnjerí më thoj: ti ghir!
“Ec më llarghu, ti bir!”, më thojin,
trëmbçin gjith se mos më çojin.
Ngíthnja⁹, më ng’ dinjá ka venja,
qanja se mosë m’e shkreguin!
Ngíthnja, ngíthnja, trëmbur, trëmbur,
[.....].
Ngíthnja, nëng kinjá fuqi :
Ndighem, Zonja Shën Mëri!”
Nj’grua e nj’burr vijn karrera,
Vinjen mbjana, më rrëmbenjen
tue më puthur fort më shtrëngojin:
«Birthi-in, ti na arrëvove!”
“Tat’ e mëm’ u m’i sërrita:
«Jam prexhonier ç’vete tue ikur,
mosnjerí më ka pjetat,
nat’ e dit’ u jam e ngas».
Lotët tim më vejín kua:
si m’i gjet me besë kjo grua?

⁹ ngithnja < ngisnja [forse per interferenza dello spagnolo sudamericano qui /s/ > /th/]

“Tat’ e mēm’ u për limozin
 shegh ndomos bit’e më çonjen.
 “Nga me ne, ti birthi in!”
 Më qertín¹⁰ atá mbë shpit,
 bin’e ghëngra e bin’e pita,
 tek një stal mua më mbullitin.
 Kota¹¹ si mua ngë më fjëjin,
 penxonjá tatén e mëmen,
 ne një kart, ne nj’ kartollin
 pa noticje ka një vit.
 Nga ditá vijín e më mirrin,
 bashk me atá m’ulín te triza.
 Tue rëndur kta si më qanjen:
 këtë ghuerr kur e spiçarnjen?
 Zotin Krisht sembre penxonj:
 «Ndë shpit tënë kat’ më dërgoç!
 Tata e mëma është e më qan
 Kan di vjet çë nëng më pan!
 Çë gharë më kish kjo zëmer
 Ndë m’shinjá taten e mëmen!”
 Me një fjal u çë t’i thonja
 prindëzit m’i kutëndonja!»
 Tata e mëma fare m’e din,
 jam Pordenon e prexhonier.
 «Shkonjen nat’ e shkonjen dit’,
 ne një kart, ne nj’kartollin,
 pjot [.....] më vejin krua.
 Birthi in, ti kur na shkruan

¹⁰ qertin < qelltin

¹¹ kota < këto

Gjith katundin u m'e xhirarnja,
 kartëzen te dora mbanja!
 Gjith katundin u m'e pita:
 portat m'ishin gjith mbullitur!
 Nat' e dit' kta si më qanjen,
 kartëzen nëng e mbortarnja,
 shih ç'pen, ç'pen e fort
 kartëzen nëng m'e dërgon
 Shigh çë pen më ka kjo zëmer:
 nat 'e dit' qan tata e mëma!
 Venja venja nd'atë kâl:
 lotët, m' i vejin kanall!
 Erth festa e Shën Mitrit
 qanja fort bin'e i thërritnja
 [...] m' i penxonja
 kan di vjet çë nëng më shoghen.
 Mëngu nj'kart u mënd t'i shkrunja
 Më goditi gjith katundi.
 Tata e mëma qanej nga dita:
 ka t'na ndighi Shën Mitri!
 Lla otava ngë kish shkuar
 Aeroplanet na arrëvuan,
 prapa më vijin suldet't
 [...]më thërret.
 Me lleghrit m'i vejin krua:
 «Birthi, ghuerra u fërnua!»
 Si një bir mua më tratarëjin
 ngë kishnja si t'i rringraxjarnja!
 “Ec ti bir me Shën Mërin,
 birthi in puru t'na vinj”.
 Mbjana më penxova u mëmen

kshtu ë më pret puru “mia” mëma.
Ngithnja, ngithnja ngë kishnja bes,
ngithnja kurmin vet vet,
thonja: «Mos u jam e ëndrrinj?»
Ngë runja tek më vënja këmbit.
A Vittorio Veneto m’arrëvova,
një karraq me vër tek udha çova,
pjin e këndojin gjith me lleghri:
këtë ghuerr na e ngavnjëm!
U nat’ e dit’ sembre pregharta,
Shën Mitri më lliberarti!
Çë gharë më ka kjo zëmer:
vet’e shogh tatën e mëmen!
Ngithnja ngithnja më pënxonja
edhe te Pjavi u pat shkonja.
Ngava ngava nat’ e dit’
ma arrëvova nd’at Trevíz.
Mbjana më shkrujtá një kart,
ja e dërgova mëmes e tat’s,
shkrujta puru nj’kartollin,
lulëza puru më prit.
I kinja shkrujtur se mbjana u venja,
më dërguan konxhendramendu:
atje tre muaj kish shkojin votën,
mbë shpit ngë më dërgojin.
Ngithnja ngithnja i ghelmuar
Thonja: “Mb’shipi nëng më dërguan!”
Ngithnja ngithnja vet vet.
Një serxhend ç’është e më fjet
-kishim qën bashk prexhunier,
ki ish mbjeghat te furreria -
«Ke t’m’e bëç ti kët pjaxhir:

Dërgomë mbjaná mbë shpit!
Ng'ë bëzonj se të t'e thom
[.....] e tij e kan mot mot,
tata e mëma është e më pret:
ke t' m'e bëç ti kët shurbes!»
Mbjana më shkrujtí lliçenxën, bin'e
firmarti kollonelli.
Kur lliçenxen m'e dhan te dora
më vullarta te stacjona
me një pateku [?] një diret:
tata e mëma është e më pret!
Vjen kontrolli e thon: “Kallarni!”
(te direti ng'mënd vjaxharnja!)
“Kam di vjet ç'mangonj ndë shpiit:
jam e vinj ka prexhonìa!
Tata e mëma qan nat' e dit'
Pa nuticje kan një vit!”.
Treni m'ish oj pjot pjot
gjithëvet më dulltin lot'
kur m'i gjeqtin ata fjal
thërritin gjith:”Mos e kallar!”
Gjith gjith më difëndirtin,
mbjana arrëvova Shën Mitër.
Rujta mbjana Murmurik:
“Tat' e mëm' u jam e vinj”.
Murmurika gjith këndojin,
tatén e mëmen avizojin.
Çë'gharé më ka kjo zëmer:
te dera shogh tatén e mëmen!”
Murmurika gjith më qeshen:
na arrëvoi Damjani i Qeqit!
Kur mbë shpit më arrëvova,

prindëzitet fort u m'i shtrëngova.
Mëma më runej me lleghri të qanej
“Ndë shpi t'kam ti bir, Damjanthi!
Bir, një vit u pa nutive,
këjo zëmer si më batirnej,
ne nat' ne dit' u më ngë m'fjënja,
thonjá: Ku gjënde? Bir'i mëmes!
Bir, më fjithin¹² sheghura shegura,
Gjith thojn:«Vëdiq te ghuerra!»
Gjith më fjisin qet qet
Gjithëvë i nditnej keq!
Bir, pregharta u nat e dit,
ghracjén na e bëri Zoti Krisht!»
Mëngu një fjal e thot e shtrëmbur,
një dit më qajti tata e mëma,
mëngu një fjal e thot e rreme:
gjith kta m'i bëri ghuerra!
Mortëzën m'e pe me si
kur më bën mua prexhonier:
pala e skexhe më vullarëjin,
Shën Mitrí më rrij përpara.
Qanja e mëmëzes m'i sërrijsnja,
shum trimá çë më vëdisjin!
Ishë dita 6 novembre
proprju dita çë m'u leva:
prindëzitet u m'i penxonja
Shën Mitrín të më sallvonej

¹² fjithni <fjisni [forse per interferenza dello spagnolo sudamericano qui /s/ > /th/]

UN SANDEMETRESE ARGENTINO, DAMIANO CURCIO (ALIAS “DAMJANI QEQUIT”) TESTIMONE ARBÈRESH DELLA GRANDE GUERRA

*Per un anno fui prigioniero
piangevo a dirotto e
poi fuggii, ma stavo nascosto giorno e notte:
“Mi devi aiutare, Dio mio!”
Andavo di casa in casa,
ma nessuno mi invitava ad entrare!
“Vai più lontano, figlio mio!”, mi dicevano,
avevano tutti paura che mi avrebbero poi trovato.
Camminavo, non sapendo dove andare,
piangevo nel timore che mi avrebbero potuto sparare!
E camminavo tutto pauroso,
Camminavo e non avevo più forze:
«Aiutami, Madonna mia!»
E (come se stessi sognando) vidi
una donna e un uomo accorrere da me ed
abbracciarmi,
e baciandomi mi tenevano stretto a loro:
“(Sei come) Nostro figlio, ben arrivato!”
“Babbo e mamma!”, io li chiamai,
“sono un prigioniero ramingo,
nessuno ha pietà di me,
notte e giorno me ne sto sempre a correre”.
Piangevo un fiotto di lacrime:
come ha potuto raccogliermi questa donna, avendo
fiducia in me?
“Cari miei, abbiate per me compassione,
nascondetemi altrimenti verrò ripreso”.
“Vieni con noi, figlio nostro (caro)!”*

*Mi portarono essi a casa,
mi rifocillarono
e mi tennero nascosto in una stalla.
Non riesco a prendere sonno,
il mio pensiero andava sempre ai miei genitori,
non avevo scambiato con loro né una lettera, né una
cartolina,
praticamente ero senza loro notizie da un anno.
Ogni giorno venivano a prendermi
e mi accompagnavano al loro desco (familiare).
Appesantiti questi occhi mi lacrimavano:
ma quando finisce questa guerra?
Mi rivolgevo sempre a Gesù Cristo:
“Fammi rientrare a casa!
Babbo e mamma mi piangono [forse credendomi
morto]
perché da due anni non li vedo!
Che gioia proverebbe questo cuore
Se potessi rivedere loro!
Mi basterebbe scambiare con loro una parola
per rendere loro contenti!”
Mio padre e mia madre non sanno
che sono prigioniero a Pordenone”.
“Passano notte e giorni
Né una lettera, né una cartolina arriva,
Figlio mio, se tu mi scrivessi,
io girerei per tutto il paese
tenendo la tua lettera in mano!
Ho chiesto invece notizie di te,

ma ho trovato tutte le porte chiuse!
Piango giorno e notte,*

*la lettera non mi arriva,
ma guarda che pena forte io provo:
non mi mandi notizie!
Vedi che pena soffre questo mio cuore,
per le lacrime che giorno e notte mio padre e mia
madre versavano.
Andavo col pensiero al cavallo [devozionale del
Santo]:
oh, che lacrime a fiotti!”
È giunta la festa di San Demetrio (26 ottobre):
piangevo davvero tanto e lo invocavo
[.....] io li pensavo,
è da due anni che non mi vedono!
Neppure una notizia potevo io comunicarle
ma lo ha intuito tutto il paese.
Mio padre e mia madre piangevano tutto il santo
giorno:
ma deve aiutarci il nostro Santo Demetrio!
L’ottava del Santo protettore non era ancora giunta
Ché vedemmo arrivare gli aerei
E dietro di loro vedemmo arrivare i soldati
[.....] mi chiama.
I loro occhi sprizzavano gioia:
“Figlio, la guerra è finita!”
Mi trattavano da figlio
e non avevo come ringraziarli!
“Che ti accompagni la Madonna,
e che torni a casa pure nostro figlio”.
Il mio pensiero corse subito ai miei:

così mi sta aspettando anche mia madre.
Camminavo e camminavo - stentavo a crederci! –*

*E sembrava che il mio corpo andasse da solo,
e dicevo tra me e me: "Non è che sto sognando?"
Non vedevo neppure dove mettevo i piedi.
Arrivai a Vittorio Veneto,
per strada trovai una botticella di vino,
e con tutti ci mettemmo a bere e a cantare in allegria:
abbiamo vinto questa guerra!
Sono stato a pregare giorno e notte,
San Demetrio mi ha liberato!
Che gioia provo nel cuore:
vado a rivedere mio padre e mia madre!
Camminando camminando sovrappensiero
ho dovuto attraversare anche il Piave.
E camminando giorno e notte
Mi ritrovai a Treviso.
Subito ho qui scritto una lettera,
che mandai ai miei genitori,
e spedii loro anche una cartolina,
anche il fiorellino (la fidanzata?) stava ad attendermi.
Avevo scritto loro che sarei partito immediatamente,
ma mi isolarono in un campo di internamento:
avrei dovuto fermarmi almeno tre mesi,
a casa quindi non avrebbero potuto mandarmi.
Molto triste me ne stavo a camminare,
rimuginando in testa l'impossibilità di partire.
E solitario passeggiavo
quando mi imbattei in un sergente e mi misi a parlare
con lui -eravamo stati insieme prigionieri
e ora era addetto ai servizi di fureria:
"Mi devi fare, ti prego, questo piacere:
fammi andare subito a casa (in licenza)!
Non è necessario che te lo dica*

*Mio padre e mia madre stanno ad aspettarmi:
fammelo questo favore!”*

*Subito preparò il foglio di licenza
che fece firmare dal colonello.*

*Quando ebbi il foglio di licenza in mano
corsi come un fulmine alla stazione
[.....] (e presi) un treno diretto:*

i genitori non possono attendermi oltre!

*Ma al primo controllo mi viene ordinato di scendere
(da militare non potevo viaggiare sui diretti!)*

*“Ma manco da casa da due anni:
sono di ritorno dalla prigionia!*

*I miei genitori piangono notte e giorno
non avendo notizie mie da un anno!”*

*Il treno era davvero colmo di viaggiatori
e tutti avevano le lacrime agli occhi
ascoltando la sua accorata supplica*

e implorarono il controllore: “Non farlo scendere!”

Tutti presero le sue parti,

e così arrivai presto nel mio paese, a San Demetrio.

Mi incamminai subito verso il rione Mormorica:

“Sto per arrivare, amati genitori”.

A Mormorica tutti cantavano

e preavvisavano ai miei il mio arrivo.

Ma che gioia prova il mio cuore:

vedo sulla soglia di casa il babbo e la mamma!”

Tutta Mormorica è in festa e mi sorride:

è arrivato Damiano di Chiechio!

Appena messo piede a casa

ho abbracciato forte i miei genitori.

*La mamma mi mangiava con gli occhi piangendo con
gioia:*

“Ti ho finalmente a casa, figlio mio, mio piccolo Damiano!”.

*Figlio, da un anno attendevo tue notizie:
quanto forte mi batteva questo cuore,
né di notte, né di giorno io riuscivo a prendere sonno,
e dicevo tra me: Dove ti trovi, figlio mio?*

*Figlio, mi parlavano di nascosto,
e tutti mi dicevano: “E’ morto in guerra!”*

*Tutti mi parlavano sommessamente,
e tutti provavano dispiacere!*

*Ho pregato tanto,
ora la grazia ce l’ha fatta Gesù Cristo!”*

*Nessuna parola stramba,
piansero tutto il giorno babbo e mamma,
nessuna parola menzognera:*

questo è quello che ci ha donato la guerra!

*Ho visto la morte con gli occhi
quando sono stato catturato e fatto prigioniero:
palle di cannone e proiettili mi sfrecciavano in testa,
ma San Demetrio parava questi colpi.*

*Piangevo implorando mia madre,
nel vedere tanti giovani morirmi accanto!*

Era il 6 novembre

*Proprio il giorno del mio compleanno:
il mio pensiero correva ai miei genitori
e a San Demetrio chiedevo di venire a salvarmi.*

FOTO E DOCUMENTI D'EPOCA



Damiano Curcio in età matura



Curcio Pietro, Ida Loricchio, Angela, ?, Augusta, Damiano, Vito



Maria Rosa, Augusta, Demetrio, Damiano, Lucrezia e Pietro

DIOCESI DI LUNGRO — Parrocchia di S. DEMETRIO CORONE

Anno 1931 e seg.

N. 224
d'ordine progressivo

STATO della famiglia di *Corone Damiano Corone* contrada *Demetrio* via *S. Maria N. 22*

Num. di ordine	COGNOME E NOME dei componenti la famiglia	Nome del padre (di o la)	NASCITA		DATA del Battesimo	Se la cerimonia è stata celebrata (Sì o No)	Se il padre è stato battesimato (Sì o No)	Condizioni Professione o Mestiere	Se il padre è stato battesimato (Sì o No)	Eventuali osservazioni e variazioni
			Luogo	Data						
1	<i>Corone Damiano</i>	<i>Lu. Corone</i>	<i>S. Demetrio</i>	<i>11. 11. 1888</i>						<i>1802</i>
2	<i>Corone Augusta</i>	<i>Lu. Corone</i>	<i>"</i>	<i>3. 8. 1890</i>						<i>1803</i>
3	<i>Corone Corone</i>	<i>S. Damiano</i>	<i>"</i>	<i>15. 2. 1915</i>						<i>1807</i>
4	<i>" Maria Rosa</i>	<i>"</i>	<i>"</i>	<i>14. 3. 1908</i>	<i>11. 12. 1933</i>					<i>1810</i>
5	<i>" Lucrezia</i>	<i>"</i>	<i>"</i>	<i>25. 2. 1917</i>						<i>1811</i>
6	<i>" Demetrio</i>	<i>"</i>	<i>"</i>	<i>18. 7. 1920</i>	<i>1. 7. 1928</i>					<i>1812</i>
7										
8										
9										
10										
11										
12										
13										
14										

Stato di famiglia del 1932



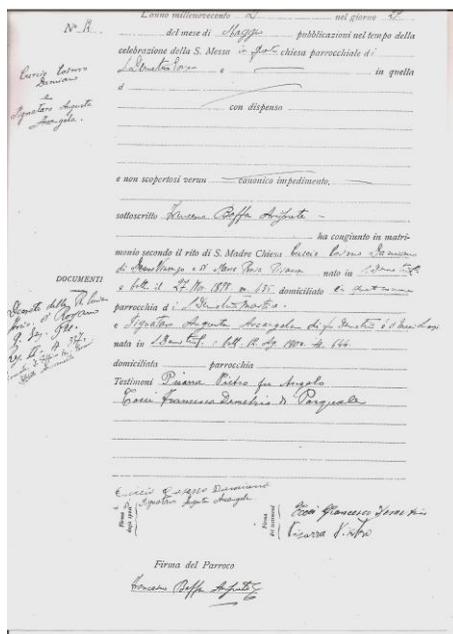
Medaglie al valor militare



Chiesa e statua di San Demetrio in processione in Argentina



Passaporto rilasciato a Damiano Curcio



Atto di matrimonio di Damiano Cosmo Curcio e Augusta Arcangela Pignataro



Donne sandemetresi a Passaporto rilasciato a Damiano Cosmo Curcio



Devoti alla Madonna di Schiavonea a Murmurica



Il costume arbresh di gala di Angelica Augusta Pignataro

INDICE

Presentazione	p. 3
Nota della nipote	p. 5
La famiglia di Damiano Curcio	p. 7
Damiano, la guerra e la prigionia.	p. 11
La maturità	p. 23
La poesia in lingua arbëreshe	p. 27
La poesia in italiano	p. 33
Documenti e foto	p. 39

Stampato nel mese di settembre 2024
a cura del Centro Studi Genealogia Arbëreshe